

Soddisfazione del Pm per la sentenza d'ergastolo pronunciata dalla Corte d'Assise

Finalmente giustizia per Ambrosoli

E ora il bancarottiere tornerà in un carcere degli Stati Uniti?

La questione dell'accordo di estradizione Italia-Usa - Condannato a vita anche Venetucci, tramite col killer Aricò - Altre condanne più miti delle richieste - 4 anni a Cavallo

MILANO — Omicidio aggravato. Ergastolo. Sono le undici e trenta esatte, proprio come preannunciato, quando il presidente della prima Corte d'assise Camillo Passerini comincia a leggere la sentenza contro Michele Sindona, mandante dell'assassinio di Giorgio Ambrosoli, e i suoi 23 complici. Ma Michele Sindona, come si prevedeva, non c'è. È uscito di scena giusto una settimana fa, ostentando bravamente sicurezza nell'immane assoluzione, e probabilmente non se l'è sentita di ricomparire in veste di sconfitto.

Assente Sindona, assente anche — per comprensibile riservatezza — la signora Ambrosoli, l'ultimo di questo drammatico processo, nell'insolita cornice dell'aula magna (una scelta dettata da ragioni logistiche, ma che conferisce una particolare solennità al rito), si recita senza protagonisti. Anche gli altri imputati, tutti proclamati innocenti, hanno preferito non presentarsi. Con due sole eccezioni: Robert Venetucci e Luigi Cavallo. Per Robert Venetucci la Corte pronuncia la seconda condanna all'ergastolo: fu lui a mettere Sindona in contatto con il killer Aricò. Venetucci non conosce l'italiano, l'interprete è accanto a lui, pronta per tradurgli le parole del presidente. Ma quella parola, «ergastolo», l'ha capita. Cambia colore, gli occhi gli si velano di lacrime. Più tardi dichiarerà che c'è stato un errore, che spera di dimostrare in appello che lui con l'omicidio Ambrosoli non c'entra niente.

Per Cavallo il pm Guido Viola aveva chiesto otto anni, inculcando come responsabile delle estorsioni contro Roberto Calvi e come strumento di alcuni episodi della campagna intimidatoria contro Enrico Cuccia. La Corte lo giudica colpevole di un reato da 500 milioni di dollari contro Calvi, e gli infligge una pena dimezzata: quattro anni.

Il secondo importante sconto tocca a Roberto Venetucci. Viola l'aveva indicato come una specie di braccio destro di Sindona in tutte le sue manovre, e aveva chiesto per lui la condanna più alta dopo quella di Sindona e Venetucci: 10 anni. Ma la Corte pronuncia una sentenza molto più mite, tre anni soli. Insufficienza di prove per alcuni episodi, aggravanti cancellate, qualche reato prescritto portano ad una attenuazione pressoché generale delle pene. I 139 anni complessivi di reclusione chiesti dalla pubblica accusa scendono a 52 anni, molti dei quali condizionali, molti a beneficio della condanna. E ci sono anche due assoluzioni: Italo Castaldi, secondo l'accusa il primo ambasciatore di messaggi mafiosi a Cuccia per conto di Sindona, e Walter Navarra, indicato come uno degli strumenti di minaccia contro Cuccia. Le pene più gravi, a conti fatti, toccano al gruppo della «famiglia» sculo-americana di Sindona, quella che mise mano direttamente all'organizzazione e all'esecuzione dello pseudo-sequestro: John Gambino (6 anni), Joseph Macaluso (5 anni e sei mesi), Francesco Spatola, e Walter Navarra. Fra i due e i tre anni le pene irrogate ai fratelli Spatola, a Miceli Crimi, a Salvatore Macaluso. Condannati anche i familiari di Sindona: la figlia Maria Elisa (2 anni, interamente condonati) e il



MILANO - La lettura della sentenza; a destra in alto, l'avvocato Giorgio Ambrosoli, in basso agenti sul luogo dell'uccisione

marito Piersandro Magnoni (4 anni), complice delle minacce a Cuccia. Una sentenza complessivamente prudente nella valutazione delle responsabilità individuali, ma che conferma nella sostanza l'imputazione dell'accusa. E infatti, il protagonista della lunga inchiesta si dichiara soddisfatto, si riserva di decidere se ricorrere per qualche posizione: «Ritengo che dopo tanti anni sia stata data una risposta in termini di giustizia alle parti lese, in particolare agli eredi di Am-

broso». «Dopo tanti anni è stata fatta giustizia», ribadisce l'avv. Deola, che al processo ha rappresentato la vedova e i figli del commissario liquidatore assassinato. Alla fine della lettura della sentenza, Viola e Deola si sono scambiati un abbraccio. Ora si cominceranno ad annunciare i ricorsi in appello, le istanze di libertà provvisoria. E rimane sospesa una questione che finora non ha precedenti: che cosa ne sarà di Sindona, il primo imputato «prestato» dalla giustizia

americana a quella italiana? Il trattato attuale — dice Viola — prevede che la consegna sia per la durata delle «esigenze della giustizia italiana». Quelle di giudizio o quelle di pena? Di giudizio di primo grado o di appello? Viola è convinto: Sindona resta in Italia. E se chiederse di essere restituito al più confortevole regime carcerario degli Usa? «Potremo sempre opporci». Il processo Ambrosoli, dunque, è chiuso. Ma non l'inchiesta. Resta aperto uno stralcio, ci sono ancora di-

verse cose da chiarire. In particolare, nulla di definitivo è stato ancora detto sul ruolo che nella vicenda hanno giocato Francesco Fazzino, che forse tornò al killer Aricò un appoggio logistico in Italia, e soprattutto il figlio di Sindona, Nino. Non mai caduto il sospetto che nella sanguinosa vicenda abbia svolto un ruolo non secondario di intermediario, accanto al suo socio d'affari Venetucci.

Paola Boccardo



Paola Boccardo

Con i cinque segretari

Oggi primi incontri bilaterali di Craxi

ROMA — Craxi ha compiuto il primo atto formale della verifica annunciando ufficialmente il calendario degli incontri bilaterali con i segretari della maggioranza. Si esaurirà tutto in un paio di giorni, tra oggi e domani. Ma quanto alle riunioni collegiali, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Amato, ha dichiarato di non sapere se si svolgeranno questa settimana o se invece, come appare più probabile, slitteranno, tanto per cambiare, a data da destinarsi. Quest'incertezza sui tempi e il ritardo con cui Craxi ha compiuto il primo, vago passo sono motivo di malumori e mugugni in casa democristiana. Dove si preferirebbe, com'è noto, maggiore celerità.

Stamane, il presidente del Consiglio vedrà, alle 10,30, il segretario liberale Biondi; un'ora dopo, quello socialdemocratico Nicolazzi; e alle 17 il repubblicano Spadolini. Quindi domani, alla volta, a mezzogiorno, del vice segretario socialista Martelli, e, nel pomeriggio, del democristiano De Mita. A questi incontri, Palazzo Chigi attribuisce il valore di un sondaggio preliminare, per mettere a fuoco e selezionare (non potremo certo parlare di tutto), aveva dichiarato Craxi nei giorni scorsi) i temi da affrontare nelle riunioni a clima che dovrebbero a loro volta consentire la «verifica» vera e propria.

Ma anche nella Dc non manca chi nutre serie perplessità sull'efficacia del processo di trasformazione in corso nella maggioranza. È il caso di Carlo Donat Cattin, il quale afferma che questa verifica «non sembra, nella realtà, molto diversa dalle altre verifiche di governo degli ultimi tempi. Una a Ferragosto, la seconda a Natale e la terza a Pasqua, come le

manee romane». Donat Cattin muove anche un nuovo attacco a De Mita, rimproverandogli in sostanza di voler mettere la sordina al Psi in nome di una visione bipolare del sistema politico. E le uniche proposte venute negli ultimi tempi dalla Dc, aggiunge, «sono le velleità istituzionali per inscatolare l'alternativa e venderla sul mercato parlamentare con furberia levantina, ritenendo che i marchingegni giuridici assicureranno quello che la politica per ora non dà: una nuova premessa democristiana».

L'irritazione per l'eccessiva calma con cui Craxi affronta la verifica traspare invece evidente dalle dichiarazioni dei dirigenti dc più vicini a De Mita. Il vice segretario del partito, Enzo Scotti, afferma che «occorrono atti politici concreti e non più auspici o, ancor peggio, vuote chiacchiere. Ci chiediamo perché si continui in questa sorta di non governo perdendo mesi importanti per decisioni politiche improcrastinabili». Aggiunge Scotti: «La Dc, partito responsabile, non può accettare tale stato di cose». E l'altro vice di De Mita, Guido Bodrato: «Craxi sembra muoversi più come segretario del suo partito che come presidente del Consiglio». Il ministro Giovanni Goria: «Non si può governare giorno per giorno».

Ma i sospetti democristiani sono largamente ricambiati dai socialisti. «Se per verifica si intende la volontà di rafforzare il governo Craxi, certamente si troveranno nei socialisti i collaboratori attenti e disponibili», dichiara Valdo Spini —. Se invece si intende una sorta di superamento strisciante del governo Craxi, i democristiani non possono certo pensare di trovare disponibili nel Psi».

«Lettere da vicino» (al Pci): programma e riforme

Tortorella, La Valle e Pratesi: la politica e la pace

ROMA — Il libro «Lettere da vicino» è stato presentato ieri mattina alla stampa estera, su iniziativa dell'editore Einaudi, del gruppo parlamentare della Sinistra indipendente e di «Rinascita». Il volume, com'è noto, raccoglie scritti sul Pci di Laura Balbo, Pierre Carniti, Filippo Cavazzuti, Vittorio Foa, Natalia Ginzburg, Antonio Ghirelli, Antonio Grotto, Massimo Milla, Franco Morganti, Michele Salvati, Salvatore Veca e Fernando Vianello. Oltre a buona parte degli autori, era presente il capogruppo democristiano alla Camera, Giorgio Napolitano.

L'occasione ha fornito lo spunto per una discussione franca sul Pci alla vigilia del congresso. Riferendosi ad un «futuro» da costruire, un futuro di pace, in cui siano riconosciuti i diritti dei popoli. Ma la politica, ha affermato La Valle, appare «impotente» di fronte a guardarsi da parte e schematismi: la «base» di dominio e di guerra che ci stringe, che lascia decidere tutto al denaro. «Ci siamo rivolti al Pci perché dai comunisti vorremmo garanzie di cambiamento».

Ma la fuoriuscita da questo sistema, ha aggiunto Pratesi, deve diventare un obiettivo politico, altrimenti rimane solo un desiderio espresso nelle intenzioni. «Tortorella ha risposto affermando che il messaggio contenuto nella lettera è «alto, nobile, da perseguire». Ma con l'avvertenza che «affondare in qualcosa che va molto al di là di obiettivi misurabili in tempi ravvicinati, ci sono tappe che vanno percorse — ha detto —. E sarebbe già molto importante se, su questa strada, si riuscisse a segnare dei successi nello sforzo perché questa sinistra cominci ad essere superata già nei rapporti fra gli Stati, affermando un processo di distensione ed una cultura della pace».

In pochi anni dai vertici della finanza alla galera

Per i giudici, dunque, è stato proprio Michele Sindona ad ordinare l'uccisione del liquidatore della «Banca privata italiana» Giorgio Ambrosoli, funzionario integerrimo e inquisito di grandissime capacità. Il delitto fu portato a termine la notte dell'11 luglio 1979, a Milano. Mancavano pochi minuti alla mezzanotte e Ambrosoli stava rientrando a casa. Davanti alla porta, mentre scendeva dall'auto, un sicario lo affiancò e sparò quattro colpi di F38 che andarono tutti a segno. Il «nemico numero uno» di «don Michele», era stato così tolto di mezzo. In un estremo tentativo di spazzare via le prove che lo stesso Ambrosoli aveva già accumulato contro Sindona, colpevole di un crac di 268 miliardi di lire nel 1974. Il sicario utilizzato per quel delitto si chiamava Joseph Aricò, detto «Big Bill», già noto alla polizia americana e uomo al servizio di «Cosa nostra». Aricò, dopo aver ucciso Ambrosoli (lo hanno accertato i giudici) rientrò in albergo, prese lo spazzolino da denti e un rasoio e ripartì per gli Stati Uniti. Doveva subito riferire a chi lo aveva «arruolato» che la missione era stata portata regolarmente a termine. Quel «tramite» non era altri che Robert Venetucci, uomo di Sindona, legato alla famiglia mafiosa dei Gambino e degli Spatola. Ovviamente Ambrosoli, prima di essere ucciso, aveva ricevuto minacce, così come le aveva ricevute Enrico Cuccia, l'uomo di «Mediobanca» che aveva consigliato, alla Banca d'Italia, ogni aiuto a Sindona.

La morte di Ambrosoli viene considerata da tutti il punto «più alto» della reazione sindoniana. Il bancarottiere ha ancora qualche speranza di riuscire a salvare il salvabile e non si è reso conto che, ormai, amici e nemici lo hanno scaricato e lasciato solo perché non conta più niente e non è in grado di ricorrere, ancora una volta, alle grandi amicizie politiche o al solito metodo di «comprare» a suon di miliardi. La Sindona degli anni 70 è, comunque, l'esempio più classico della commistione tra mondo politico, mafia, affari sporchi, P2, riciclaggio di denaro sporco e esportazione di capitali. È Sindona il capostipite dei vari Calvi, Pazienza e Gelli; è legato, in quel periodo, con la finanza vaticana, con gli ambienti americani più reazionari ed ha precise mire golpiste e separatiste.

Sindona era approdato a Milano, dalla natia Sicilia (Patti), nel 1946. Aveva poco più di 25 anni, una laurea in legge ed era considerato un «esperto fiscalista». Nella capitale lombarda, «don Michele», era rapidamente riuscito ad entrare in contatto con coloro che contavano: Marinotti (Sna), Solbiati (Olesea), Falna (Montecatini), Valerio (Edison), Brughera e Molz (Banche). Attraverso un lontano parente monsignore, il banchiere «rampante» aveva conosciuto l'allora ministro delle Finanze Giulio Andreotti e Massimo Spada, l'uomo che si occupava delle finanze vaticane e dell'Ior. Poi, attraverso il

consuocero Piersandro Magnoni, era entrato in rapporti anche con Roberto Calvi che, a sua volta, lo aveva presentato a Licio Gelli. È il momento magico delle grandi scalate. Sindona tenta di comprare (con l'aiuto dei banchieri Hambros di Londra) l'impero di Carlo Pesenti (Italmobiliare, Ras e tre banche). L'operazione non va in porto, ma Sindona, invece, riesce ad acquistare un primo gruppo di banche senza che Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, e l'ex ministro delle Finanze Emilio Colombo, abbiano niente da dire. Acquisita, comunque, la «Central» (sempre con l'aiuto degli Hambros e di Calvi) e la Bastogi. Tenta anche di acquistare la Banca Nazionale dell'Agricoltura, ma non ci riesce. Allora si impossessa, negli Stati Uniti, della «Franklin National Bank», un organismo finanziario di grande rilevanza. Nel frattempo, in Italia, si è già appropriato della Banca Unione e della Banca Privata finanziaria. All'estero, invece, ha acquistato la Banca generale di Credito, la Wolff (Germania), la Finabank e l'Amincor (Svizzera) e poi, appunto, la Franklin negli Stati Uniti. Nel '74, Michele Sindona è già considerato un mago della finanza e mette in piedi la Banca privata italiana, fondendo la Banca Unione e la Banca Privata finanziaria.

L'«Economist», lo definisce come «il più grande finanziere europeo» e «Time» lo saluta come «l'italiano di maggior successo dopo Mussolini». Andreotti, in un pranzo al Waldorf Astoria, di New York, lo chiama «il salvatore della lira» e l'ambasciatore americano a Roma, lo premia come «uomo dell'anno». In realtà, «don Michele», ha già cominciato a prosciugare le banche che dirige, dilapidando tranquillamente i

Wladimiro Settimelli

Quarantotto persone da ieri in carcere, a Roma, per le «preferenze fasulle» dell'83

Brogli elettorali, un'altra valanga d'arresti

ROMA — Falsificarono schede elettorali, cancellarono e aggiunsero preferenze a candidati di loro piacimento. A tre anni dalle elezioni politiche dell'83, a Roma continua a ritmo serrato; e ad intervalli regolari le carceri di Rebibbia e Regina Coeli accolgono nuovi imputati. Ieri mattina sono state arrestate 48 persone: scrutatori, rappresentanti di lista o presidenti di seggio delle sezioni. Le loro carte sono state accertate manomissioni. Sul loro conto gli inquirenti hanno mantenuto il più stretto riserbo. Non è trapelato nessun nome, né si sa a quale partito appartengano gli arrestati. Vi sono studenti, medici, ingegneri, insegnanti ed un vigile urbano.

Sono stati presi tutti tra la notte e la mattina di ieri, a Roma e nelle immediate vicinanze: Frascati, Ostia, Fiumicino e Monte Porzio Catone.

Il giudice istruttore Claudio D'Angelo, che coordina l'inchiesta, ha inoltre rinviato a giudizio altre 23 persone. Altri 185 imputati sono stati prosciolti con varie formule: 117 per insufficienza di prove, 46 perché il fatto non costituiva reato, 21 per non aver

commesso il fatto. Tutti gli atti relativi all'indagine sono stati inviati al presidente della Camera Nide Jotti.

Si conclude così la seconda fase di un'istruttoria di dimensioni imponenti. Fino ad oggi sono state inviate comunicazioni giudiziarie ad oltre 600 persone e il controllo delle schede elettorali non è ancora terminato.

L'inchiesta iniziò oltre due anni fa. A promuoverla furono due candidati della Dc (risultati tra i primi del non eletti) certi di avere ottenuto più preferenze di quante non gliene fossero state attribuite. Tra questi Silvia Costa, che non si limitò a denunciare lo scandalo ma indicò persino i seggi elettorali dove secondo lei le erano state sottratte preferenze. Le indagini conclusero proprio dalle indicazioni dei due esclusi. In poco tempo venne fuori una «quallida vicenda di galoppini democristiani che impiegavano non poche forze e mezzi per favorire il loro candidato. Esemplare è la storia del seggio 2.167, all'Appio Claudio. Interrogato in carcere dai magistrati, il presidente, Vincenzo Oppedisano, «vecchia volpe di mitra-

Non sono stati rivelati i nomi e i partiti di appartenenza In complesso inquisite 600 persone Tutto è nato da un esposto di due candidati dc non eletti

col» elettorali, raccontò candidamente cosa era successo nel suo seggio. Una volta, certo, era più facile, bastava convogliare su un nome amico, parenti e conoscenti vari, convincendoli con velate o trasparenti promesse. In quel caso invece l'imbroglio fu molto più grossolano. Un assicuratore, un certo signor Carlo Grassia, lo pregò di aiutare il suo candidato, il dc Carlo Felici. Per agevolare il presidente di seggio nel compito, il giorno seguente gli fornì persino una giovane e graziosa segretaria. E fu così che il candidato Carlo Felici si conquistò ben 133 affezionali elettori in quel seggio. La bellezza di 102 preferenze falsificate ottenne anche Paolo Cabras. «Ma quelle — raccontò con candore il presidente di seggio — le ho aggiunte per simpatia».

Di storielle come questa, di preferenze aggiunte con la penna stilografica o aggiungendo uno zero nel riportare la cifra ottenuta dal candidato, sono pieni i fascicoli giudiziari. E sono tanti anche gli arrestati che hanno confessato di avere agito su ordine dei galoppini.

La vicenda giudiziaria, iniziata in questo

modo, ebbe un immediato riscontro in Parlamento. La giunta elettorale fece controllare tutti i seggi incriminati: tra le prime conseguenze ci fu che Silvia Costa riuscì a sedersi in Parlamento scalzando il suo collega Benito Cazorla.

Ma i controlli non si sono fermati alle denunce degli scontenti. Una volta stabilito che il meccanismo della truffa toccava una bella fetta dei seggi romani, la giunta elettorale ha deciso di controllare tutte e 5.000 le sezioni elettorali e di inviare via via i casi meno convincenti al magistrato per tutti gli accertamenti. Un lavoro lunghissimo e di dimensioni imponenti. Da ciò che è emerso finora ad avvantaggiarsi delle preferenze truccate sono stati 4 candidati democristiani ed un socialdemocratico.

Nel corso dell'inchiesta sono rimasti coinvolti anche alcuni rappresentanti di lista del partito comunista, in molti casi semplicemente per non essersi accorti di brogli che avvenivano nel loro seggio.

Carla Chelo